

PRUE SHAW

LA SITUAZIONE ECDOTICA DELLA *MONARCHIA*
ALLA LUCE DI DUE NUOVI TESTIMONI:
IL MS. ADD. 6891 DELLA BRITISH LIBRARY
E LA TRADUZIONE TEDESCA
DI JOHANNES HEROLDT (1559)

Non credo di esagerare se dico che la filologia dev'essere per forza il punto di partenza, la disciplina di base, per ogni tipo di ricerca dantesca. Non a caso il primo obiettivo della Società Dante-sca Italiana è formulato in questi termini:

Il Comitato Centrale della Società Dante-sca Italiana, nella sua prima adunanza, delibera che principal cura della Società stessa debba essere la pubblicazione d'un testo critico della *Divina Commedia* e delle *Opere Mi-nori* di Dante Alighieri.¹

Un 'testo critico': cioè il testo più autentico, più genuino, più vicino alle parole scritte da Dante, che sia possibile ricostruire; e questo si fa appunto con la filologia, con la metodologia e i princìpi della filologia, analizzando la trasmissione del testo, la testimonianza documentale manoscritta e a stampa.

Nel caso della *Monarchia* questa testimonianza documentale consiste in ventun manoscritti, e nell'*editio princeps* (basata, si sa, su un manoscritto non più esistente). Fanno parte della cosiddetta tradizione indiretta le prime tre traduzioni del trattato, quelle dell'Anonimo, di Marsilio Ficino e di Johannes Heroldt. Heroldt traduce non da un manoscritto latino, ma dalla versione italiana del Ficino; poi, in un secondo momento, controlla la sua traduzione su un manoscritto latino. Per l'argomento che tratteremo in queste pagine, fra i manoscritti perduti tre sono di particolare interesse: il manoscritto della versione ficiniana utilizzata da Heroldt; il manoscritto latino di controllo impiegato da Heroldt; e il manoscritto latino su cui è basata la *princeps*. In questo contributo, nato

Atti degli Incontri sulle Opere di Dante. IV. De vulgari eloquentia - Monarchia, a c. di C. BOLOGNA, F. FURLAN, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2022, pp. ???-??? (ISBN 978-88-9290-???-? © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

come una relazione per il Workshop del ciclo *Loperesequite* dedicato alla *Monarchia* organizzato dalla Società Dantesca Italiana il 6 dicembre del 2017, parlerò di due testimoni che solo recentemente sono stati presi in considerazione dagli studiosi, cioè il ms. Add. 6891 della British Library e la traduzione tedesca di Heroldt.

Testimoni manoscritti della *Monarchia*

- A Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 119 inf.
- B Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, lat. fol. 437
- C New York, Pierpont Morgan Library, M 401
- D Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4683
- E Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 619
- F Lucca, Biblioteca Capitolare, Feliniano 224
- G Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 1590
- H Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, lat. 212
- L Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 78.1
- M Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXX 239
- N London, British Library, Add. 28804
- P Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729
- Ph già Phillipps 16281, Milano, collezione privata
- Q Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXX 187
- R Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4775
- S Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9363
- T Milano, Biblioteca Trivulziana, 642
- U Uppsala, Universitetsbibliotek (Biblioteca Carolina Rediviva), P 133
- V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV 204 (4534)
- Y London, British Library, Add. 6891
- Z Znojmo, Okresní a Mestký Archiv, III 306

Edizioni e traduzioni della *Monarchia*

- K *L'editio princeps*, pubblicata a Basilea nel 1559
- Her La traduzione tedesca di Johannes Heroldt, anche essa pubblicata a Basilea nel 1559
- Fic La versione italiana della *Monarchia* di Marsilio Ficino
- Anon Il volgarizzamento anonimo della *Monarchia*

Manoscritti perduti

- *K Il manoscritto latino su cui è basata la *princeps* K
- *Fi Il manoscritto della versione ficiniana utilizzato da Heroldt
- *He Il manoscritto latino di controllo impiegato da Heroldt

La tradizione testuale della *Monarchia* costituisce un caso classico di studio per questioni fondamentali di metodologia filologica, i principi fondamentali su cui si basa la disciplina della critica testuale.² Vedremo che alcuni di questi principi fondamentali, ahimè, sono stati persi di vista in certi contributi recenti al dibattito scientifico sul testo del trattato.

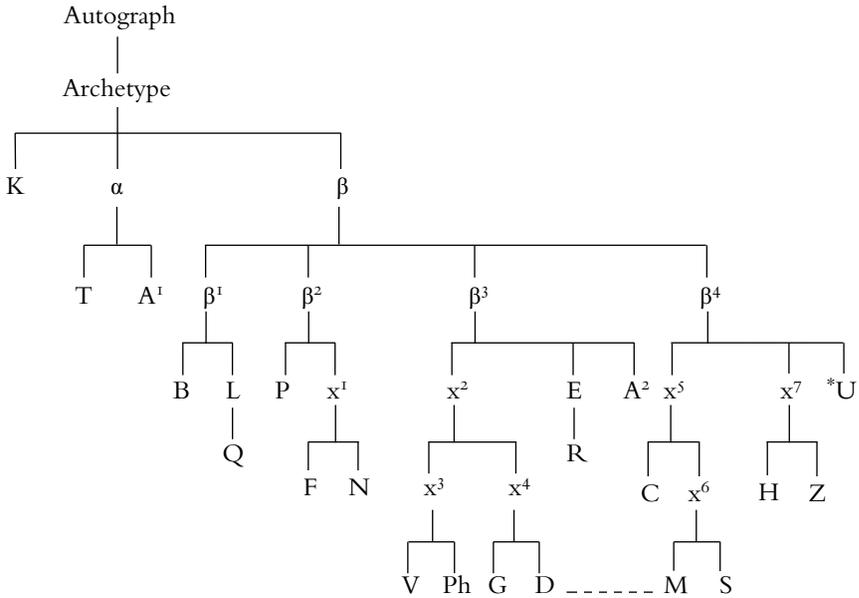
I termini più importanti per le considerazioni che seguono sono: stemma (l'albero genealogico che rappresenta in forma grafica i rapporti fra i manoscritti); archetipo (l'anello intermedio fra l'originale dell'autore e la testimonianza manoscritta superstite); e – un termine forse meno conosciuto – diffrazione.³ La diffrazione si verifica quando il copista trova un ostacolo nel testo che trascrive, una lezione che non è decifrabile o intelligibile, forse per un guasto materiale nel suo esemplare, oppure un uso problematico di un compendio di abbreviazione. Torneremo su questo concetto, di importanza fondamentale per capire un aspetto cruciale della situazione che stiamo analizzando. E forse vale la pena di ricordare già in partenza che il principio fondamentale per la classificazione dei manoscritti, per la costituzione appunto di uno *stemma*, è l'analisi degli errori condivisi dai vari testimoni superstiti di un testo (errori significativi, si capisce, non errori triviali o poligenetici).

Nel ms. Add. 6891 della British Library, a cui abbiamo dato la sigla Y, il testo della *Monarchia* è completo e perfettamente leggibile, nonostante la pergamena sia di cattiva qualità e si tratti di un palinsesto. È una copia fatta da un copista attento, la cui competenza e professionalità si vedono nell'uso disciplinato del *punctus* che agevola la comprensione del testo, e nell'impiego diffusissimo di compendi di abbreviazione. Immagini di ogni carta del codice sono visionabili online sul sito web della Società Dantesca Italiana; nel volume a mia cura *Il ms. London, British Library Add. 6891 della "Monarchia"*, c'è un facsimile con la trascrizione dell'intero manoscritto.

Questo manoscritto ha suscitato un enorme interesse fra gli studiosi per due motivi: per la sua età (metà Trecento – come soltanto B e D fra gli altri manoscritti – ma forse anche prima); e per il fatto che riporta il famoso inciso di I XII 6 col rimando a *Par.* («sicut in paradiso *Comedie iam dixi*») in una forma anomala. Non stupisce che la lezione anomala del manoscritto abbia rianimato il dibattito sul trattato, sulla sua datazione e sui rapporti fra i manoscritti.

Sarà utile ricapitolare quello che sappiamo di sicuro sulla trasmissione del testo. Il grafico riportato qui sotto rappresenta l'ipotesi stemmatica più razionale ed economica dei rapporti fra i ma-

noscritti e la *princeps*; è quello che compare appunto nell'Edizione Nazionale del testo apparsa nel 2009:



* U is contaminated with β_1 and non-beta.

L'analisi degli errori significativi del ms. Add. 689I stabilisce senza ombra di dubbio che fa parte del sottogruppo β_2 . Una settantina di lacune, errori e lezioni caratteristiche compaiono in tutti i manoscritti del gruppo – P, F, N e adesso anche Y – e non si trovano in nessun altro manoscritto.

Ecco un campionario di lacune e di errori di β_2 , chiaramente significativi (l'elenco completo si trova in *Strumenti I*, pp. 3-8):

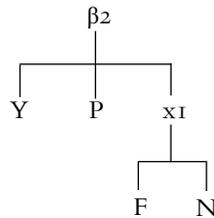
Lacune riscontrabili in Y + P + F + N [= β_2] e nessun altro ms.

I III 10	[speculationes ancillantur tanquam optimo ad quod humanum
genus	Prima Bonitas in esse]
I XII 5	[voluntates]
I XIV 3	[optimi]
I XV 6	[omnes]
III VII 5	[nec ignem descendere deorsum]

Errori riscontrabili in Y + P + F + N [= β_2] e nessun altro ms.

	β_2	EN, gli altri mss
I III 10	omnia	iam
I XII 9	relationes	zelatores
I XII 11	hoc	hos
II I 7	comunis	questionis
II III 11	teneros	teucros
II VI 5	uelle	universalem
II VI 6	conferre potest	conferunt preter
II VI 7	quedam	quidam
II VI 7	cogatur	cogantur
II VII 9	et tamen	etenim
II VIII 1	concedat	concedit
II IX 5	et (nomine Dei)	in (nomine Dei)
II XI 5	deportantis	portantis
III II 5	quia	quem
III III 18	homines	omnes
III VI 2	cristi	Imperii
III IX 15	qui	quod
III IX 18	fratrem	patrem
III X 7	hominum	humanum

Questa conclusione sulla posizione di Y nel sottogruppo β_2 è stata raggiunta da due studiosi – da Diego Quagliani e da me – che lavoravano indipendentemente sul manoscritto nel 2011.⁴ Il risultato identico in cui le nostre ricerche sono sfociate è una conferma rassicurante, se ce ne fosse bisogno, della funzionalità della metodologia stemmatica e dell'utilità di applicarla alla tradizione testuale della *Monarchia*. Il rapporto fra i manoscritti del sottogruppo è sintetizzato in questo grafico:⁵



In questo contesto di errori di β_2 torniamo per un momento alla nozione di diffrazione. Ecco due casi illustrativi, il primo un caso di diffrazione *in absentia*, il secondo di diffrazione *in praesentia*:

i. diffrazione *in absentia* (la lezione corretta non si trova in nessun manoscritto del gruppo)

III XVI 12: «ab illo qui totalem celorum dispositionem **presentialiter** intuetur».

Al posto della parola «presentialiter», che compare in tutti gli altri testimoni, i manoscritti di β_2 leggono rispettivamente:

Y «**formaliter**»,

P «**personaliter**»

FN [= XI] «**totaliter**».

È un caso da manuale: all'altezza di β_2 c'era un problema con la parola *presentialiter*: la seconda metà della parola (*-aliter*) era perfettamente leggibile, ma la prima parte no. I copisti trovano ognuno una soluzione al problema, e ci troviamo di fronte ad una diffrazione, una divergenza multipla di lezioni: *formaliter*, *personaliter*, *totaliter*.

ii. diffrazione *in praesentia* (la lezione corretta si trova in un manoscritto)

I XVI 1: «**experientia** memorabilis attestatur».

Al posto della parola «experientia», che si trova in tutti gli altri testimoni, e anche in N, la lezione degli altri mss. di β_2 è:

Y e F «**et per essentiam**» (F «**essenciam**»)

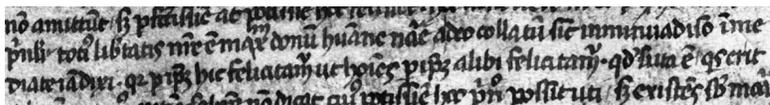
P «**et per existentiam**», con «**vel essentiam**» come una variante alternativa in interlinea.

Qui abbiamo lo stesso fenomeno di divergenza multipla, ma questa volta un manoscritto (N) conserva la lezione corretta, *experientia*, mentre negli altri manoscritti del gruppo abbiamo *et per essentiam* e *et per existentiam*. In tutti e due i casi c'è un problema all'altezza di β_2 di cui non c'è traccia altrove nella tradizione. Questi casi, e altri simili, portano alla stessa conclusione: Y va con P, F e N nel sottogruppo β_2 .

Malgrado questo consenso sulla posizione di Y dentro β_2 , ci sono sei parole del testo su cui gli studiosi non sono affatto d'accordo, le parole forse più discusse e contestate del trattato. Si tratta ovviamente del famoso inciso di I XII 6: «sicut in Paradiso *Comedie iam dixi*».

Il rimando al quinto canto del *Paradiso* – ai versi 19-24, dove Dante parla del libero arbitrio – è presente in tutti i manoscritti latini, con una minima variante (*paradisi comedia*) in G U; è presente in tutti i manoscritti delle traduzioni dell'Anonimo e del Ficino;⁶ ed è presente nella traduzione tedesca di Heroldt.⁷ Manca solo

Y riporta l'inciso ma in una versione diversa, ed evidentemente viziata da errori:



Ms. Y, f. 4r: «sicut inminuadiso inmediate iam dixi»,
dove la parola «inminuadiso» non ha senso e «inmediate»
sta al posto di *Comedie* nella frase consueta.

La lezione genuina compare solo in N. È un caso di diffrazione *in praesentia*, esattamente parallelo a quello già visto sopra. E notiamo che in tutti i casi che abbiamo esaminato pare che ci fosse un problema con la *p* con un compendio: *presentialiter*, *experientia*, *paradiso*. Forse in $\beta 2$ c'era un modo di scrivere una *p* compendiata che riusciva non facilmente decifrabile per i copisti.

La versione storpiata dell'inciso in Y ci costringe a riflettere su tre questioni importanti.

Prima questione fondamentale: come va trascritta? io leggo (e con me Aldo Rossi e Gian Paolo Renello): «sicut **inminuadiso** inmediate iam dixi». Diego Quaglioni invece legge: «sicut **inmissum a domino** inmediate iam dixi». ¹⁰ Lo studioso giustifica la sua trascrizione in questi termini:

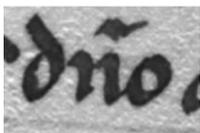
inminuadiso è da considerare una cattiva lettura di *inmissū a dno*; *dno*, ossia 'a domino', è sicuro, nonostante il segno di abbreviazione, scivolato sulla seconda asta della *n*, induca a leggersi una *s*. ¹¹

Ma la parola *domino* in forma compendiata compare altrove nel ms., e più di una volta. Lo vediamo qui:



Ms. Y, f. 5v, riga 16: «ut aduersentur **domino** suo et uncto suo romano principi».

e di nuovo qui:



Ms. Y, f. 16v, riga 4: «omnis oblatio quam conferretis **domino** absque fermento erit».

La lezione di Y



non è *domino*, è chiaramente *diso*. La lezione *a domino* non è «sicura» e «incontrovertibile» come vorrebbe Quaglioni; anzi, direi che è certamente sbagliata, inammissibile. Anche il secondo elemento della sua trascrizione *inmissum* è estremamente problematico, ma rimando a *Strumenti I* (pp. 99-101) per una discussione approfondita.

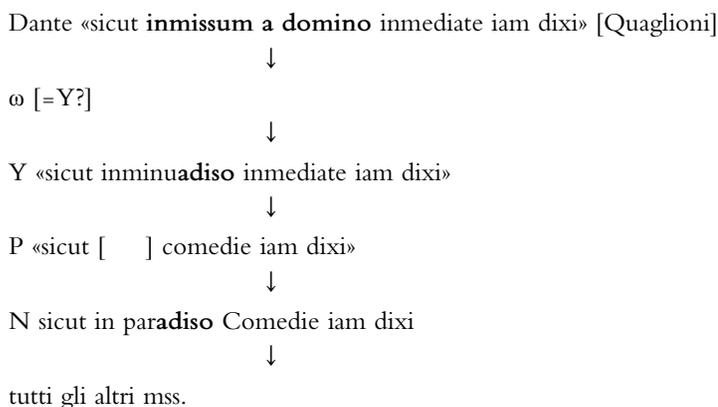
Seconda questione (e questa è *la* questione cruciale): qual è il rapporto tra la versione anomala e corrotta di Y e la versione perfettamente intelligibile degli altri manoscritti? la versione di Y è una versione storpiata della versione originale che conosciamo dagli altri manoscritti? o è, come ipotizza Quaglioni e con lui anche Renello, la corrottela di una versione originale non sopravvissuta – versione che possiamo però cercare di ricostruire?

Terza questione, che coinvolge direttamente la metodologia filologica: la versione storpiata di Y spiega la genesi dell'inciso come noi lo conosciamo negli altri manoscritti? Questa è la tesi di Quaglioni e Renello: l'inciso che conosciamo («sicut in Paradiso *Comedie iam dixi*») sarebbe una lezione spuria che nasce da un tentativo di interpretazione della lezione inintelligibile di Y.

Per valutare questa ipotesi dobbiamo considerare non tanto la plausibilità delle varie ricostruzioni suggerite del supposto testo originale,¹² e il modo in cui quel supposto testo originale avrebbe prodotto la versione storpiata,¹³ ma – questione ancora più importante – il modo in cui la presunta lezione «falsa», «spuria», «rattoppata» (cioè l'inciso come noi lo conosciamo) avrebbe potuto essere trasmessa a tutti gli altri manoscritti non-β2.

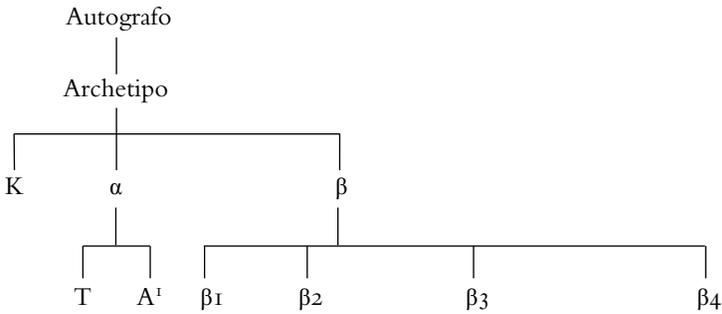
Quaglioni sostiene che Y sia vicino all'archetipo della tradizione, se non addirittura all'autografo, la copia originale vergata dalla stessa mano di Dante. Ma il supposto inciso «falso» (cioè la versione che gli studiosi conoscono da sempre) come sarà passato negli altri manoscritti? Quaglioni propone una possibilità: la frase sarebbe passata da Y a P, e poi a N, e poi agli altri manoscritti. Renello fa la stessa proposta: «P insomma rifletterebbe uno stato intermedio fra Y e la frase completa quale si trova poi in N e negli altri testimoni». ¹⁴ Diamo un'occhiata a questa proposta per capire quanto è problematica.

L'ipotesi di Quaglioni e Renello sulla supposta genesi dell'inciso 'spurio':



Una prima semplice osservazione: se *-adiso* è in Y e in N, ma non in P, è impossibile che la lezione attestata in P sia uno stadio intermedio fra quelle attestate in Y e N.

Ma più importante: l'ipotesi che Y sia vicino all'archetipo è inconciliabile con i dati di fatto concreti a nostra disposizione, cioè con la quindicina di errori di β tutti riscontrabili in Y, con la settantina di errori e varianti caratteristiche condivisa da Y e β_2 e da nessun altro manoscritto, con le più di duecento *lectiones singulares* di Y:



È impossibile che Y sia l'archetipo o vicino all'archetipo; a rischio di insistere su cose perfino troppo evidenti, se Y fosse l'archetipo o vicino all'archetipo, non avrebbe gli errori di β e di β_2 , e invece le sue *lectiones singulares* sarebbero passate negli altri manoscritti.

Giusto per avere un'idea di queste *lectiones singulares* di Y, che non sono cose triviali, in Y mancano queste parole e frasi:

I III 10	[naturaliter]
I VII 2	[per unum principium]
I VIII 3	[humanum]
I XI 8	[in mundo]
I XVI 5	[dulcedine]
II III 14	[Priami]
II III 17	[nobilissimum]
II V 15	[potest]
II V 16	[nomen egregium]
II V 16	[non esset ymitatus]
II VIII 5	[nunquam]
II IX 5	[sic, nonne Deus in medio illorum est, cum ipse in evangelio nobis hoc promictat? Et si Deus adest, nonne nefas]
II IX 11	[obtentam]
III IX 2-3	[tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Cristi]
III X 3	[et hoc conceditur – 'romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo habere potest de iure nisi ab Ecclesia']
III XVI 3	[in entibus]
III XVI 17	[quodammodo]

E in Y ci sono queste lezioni chiaramente erronee, inammissi-

bili (questo è un piccolo campionario: ce ne sono più di 200):

	Y	EN
I II 4	principaliter ex neccessitate	principium ex veritate
I II 5	illa propter hanc	hec propter illam
I III 8	attinetur	actuetur
I IV 2	imperare	in parte
I IV 5	medium	velut
I XI 17	cura	causa
I XII 6	interius	iterum
I XIII 7	causam	occasionem
I XVI 5	officium	affectum
II I 2	in terrenis	intuens
II I 5	inluculentus	luculenter
II III 17	philosophum	populum
II IV 5	oratorum	autorum
II IV 5	sacrific[]	sacrificante
II IV 8	tempo	templo
II V 15	deorum	Deciorum
II V 15	secundum	sed
II V 24	illis	fâlsis
II VI 1	omnis	hominis
II VI 3	iuri	ordini
II VII 2	maxime	manifestum
II VIII 4	orbem	urbem
II IX 6	meditari	arbitrari
II XI 5	quando	Cristi
III I 2	quorundam	aliquorum
III I 3	destruitur	astruitur
III VII 6	anima	omnia
III IX 9	amore	de more
III XVI 9	phylosophos	prophetas
III XVI 12	formaliter	presentialiter

Non possiamo smantellare lo stemma emerso dall'analisi di tutti i dati testuali – circa 20.000 parole in ogni copia del testo, moltiplicate per 22 testimoni: più o meno 440.000 parole – per un'ipotesi basata su una singola frase, sei parole, di interpretazione non chiara, in un solo manoscritto, la cui posizione fra l'altro nello stemma è molto chiara.

La ricostruzione dell'inciso operata da Quagliani può sembrare allettante per dantisti che vogliono negare il legame col *Paradiso*, ma i principi che governano l'analisi dei rapporti stemmatici fanno sì che la sua ipotesi sia metodicamente e logicamente impossibile.

I due elementi compresenti nell'ipotesi di Quaglionì – che Y sia un manoscritto di β_2 e che la sua versione dell'inciso sia l'origine del rinvio «spurio» negli altri manoscritti – sono irrimediabilmente contraddittori.

Nel suo articolo del 2011 Quaglionì propone l'idea della versione storpiata come fonte della forma consueta dell'inciso con una cautela estrema e ben giustificata. Ma nella sua edizione, pubblicata un paio di anni più tardi, Quaglionì getta questa saggia cautela al vento. La lezione ricostruita è presentata non come congettura, ma come un dato di fatto, ed è inclusa come parte integrante del testo del trattato, senza una pur minima indicazione tipografica che questa è un'ipotesi editoriale, senza un solido fondamento documentario o metodologico. Questa bella edizione della *Monarchia* nella collana dei Meridiani della Mondadori è indubbiamente preziosa per molti rispetti, soprattutto per la ricchezza del commento, fatto da un esperto della giurisprudenza medievale. Ma non è un testo critico, non è un testo affidabile basato su una comprensione e una applicazione di una corretta metodologia filologica.

In un bel saggio intitolato *Ancora sulla data della Monarchia*, pubblicato nel 2015, Enrico Fenzi aggiunge all'ultima pagina una lunga postilla in cui cita una comunicazione privata di Diego Quaglionì che l'autore gentilmente gli ha permesso di riprodurre.¹⁵ In un solo paragrafo Quaglionì offre un riassunto della sua posizione sulla situazione ecdotica del trattato, e sui problemi che a suo avviso necessitano un supplemento di indagini. Il riassunto, molto conciso, mi offre la possibilità di commentare altri aspetti cruciali dell'ipotesi dello studioso. Sono quattro punti che tengo a chiarire: nelle osservazioni che seguono comincio ogni volta citando le parole di Quaglionì.

i. Quaglionì: «uno dei punti che mi preme di chiarire: né il Feliniano né il Palatino, né tanto meno Y, sono dei *deteriores*» (di conseguenza Fenzi, p. 408: «Quaglionì non condivide [...] il giudizio già di Ricci che il sottogruppo *beta 2* sia formato da manoscritti particolarmente scorretti»).

Ma Ricci questo non l'ha mai detto. Ricci dice che questi manoscritti hanno: «un comune e mediocre antigrafo» (mediocre, perché hanno una settantina di errori in comune). Parla in ben altri termini quando i manoscritti sono molto scorretti; il vigore con cui si esprime non lascia dubbi in merito. Del ms. A: «tra i manoscritti scorretti può vantarsi d'essere scorrettissimo, e non v'è specie di errore che gli manchi»; di E e R: «pessimi testi [...]: fogne

di tutti gli errori che generar possono l'ignoranza, la sbadataggine, la trascuratezza»; di S: «gravato da guasti pressoché infiniti»; di M: «errori che vengono dal distratto, dal balordo, dall'ignorante [...] dal saccente [...] uno dei testi più insidiosamente scorretti dell'intera tradizione».¹⁶ Questi sì sono manoscritti *deteriores*, e Ricci lo dice chiaro e tondo. In realtà, nessuno ha mai detto che i manoscritti di $\beta 2$ sono *deteriores*.

ii. Fenzi citando Quaglioni: «la Shaw non fa che ripetere la sistemazione di Ricci “che declassò la famiglia *beta 2*, cui appartiene anche Y, senza però riuscire a giustificarne la posizione stemmatica”».

Ma Ricci non 'declassò' la famiglia $\beta 2$. Analizzò gli errori e determinò la posizione stemmatica del sottogruppo; io ho rifatto l'analisi da capo e confermato la correttezza delle conclusioni di Ricci (è poco simpatico dire che la Shaw «non fa che ripetere», come se io avessi 'copiato' da Ricci senza analizzare e ripensare tutto).

Quaglioni: «E in ogni caso la loro posizione nello stemma deve essere radicalmente riconsiderata».

No, la loro posizione è quella che Ricci ha dimostrato molto bene, utilizzando una corretta metodologia: questi manoscritti hanno tutti gli errori di β , e in più tutta una serie di errori che caratterizzano il sottogruppo. Che più avrebbe dovuto fare Ricci per giustificarne la posizione stemmatica? forse Quaglioni può spiegarci la metodologia che lui propone?

iii. Quaglioni: «Bisogna ripartire dal guasto testimoniato dai codici *beta* e dalla *princeps* (edizione umanistica e non semplice testimone, certo, ma pur sempre portatrice di varianti tipiche che l'apparentano a *beta 2*)».

La mancanza dell'inciso nella *princeps* non è un «guasto»; la frase manca e basta, probabilmente soppressa dall'Oporino. Nei manoscritti di $\beta 2$ c'è un guasto, nella *princeps* la frase manca. Sono cose ben diverse, spiegabilissime senza ipotizzare una fonte in comune.

Ma il punto chiave è questo: non ci sono «varianti tipiche» che apparentano la *princeps* a $\beta 2$. Io lavoro con i manoscritti della *Monarchia* da 50 anni (ho cominciato nel 1968). Credo di poter dire senza esagerare che li conosco bene. Posso garantire che non ci sono «varianti tipiche» che apparentano la *princeps* a $\beta 2$. Se Quaglioni crede invece che ce ne siano, deve dirci quali sono. Con il dvd e il sito web curati da me non sarà nemmeno difficile farlo:

tutto il materiale è lì a portata di mano, con un minimo dispendio di tempo e di energia. Che ci faccia un elenco di queste supposte «varianti tipiche» condivise dalla *princeps* e da β_2 , e gli studiosi potranno valutarle.

iv. Quarto punto cruciale: non ci sono lezioni di Y che richiedano una revisione del testo e un ripensamento dello stemma, come vorrebbe Quaglioni. Qui cito dall'*abstract* dell'articolo Belloni-Quaglioni del 2014:

As shown by variant readings of the segment [*sc.* the inciso] (corrupt but emendable) and equally distinctive readings elsewhere in the text, Y stands high in the manuscript tradition and is a witness of such importance as to require a revision not only of the text, but also of the *stemma codicum* of Dante's treatise.

Ma quali sono queste «equally distinctive readings» di Y? Quaglioni non ne cita nemmeno una, né potrebbe farlo, perché anche questa volta non esistono, non ce ne sono. Le «distinctive readings» di Y sono o errori condivisi da tutti i manoscritti di β_2 , oppure sono *lectiones singulares* di Y. Per giudicare la qualità di queste *lectiones singulares* basta guardare l'elenco completo fornito nel mio articolo del 2011, e ristampato adesso in *Strumenti 1*.

Quaglioni esagera l'importanza testuale di Y, come le sue stesse scelte editoriali chiaramente dimostrano. L'analisi puntuale di quelle scelte testuali mi ha portato a questa conclusione:

le scelte editoriali operate da Quaglioni nel testo della sua edizione non offrono un singolo caso (con l'ovvia eccezione dell'inciso stesso) che sia in conformità con questa descrizione dell'importanza di Y. Queste sono le cifre: dei quarantatré emendamenti di Quaglioni nemmeno uno è motivato dalla lezione di Y. Trentadue dei suoi emendamenti non corrispondono in alcun modo a lezioni di Y; gli altri undici corrispondono a lezioni di Y, ma anche di altri manoscritti (da quattro a diciotto altri manoscritti). La lezione di Y non ha mai un'importanza decisiva o un significato particolare nella scelta della variante. Non c'è un singolo caso in cui una lezione del solo Y sia accettata da Quaglioni, o dove la lezione da lui scelta riceva un appoggio forte da Y; o dove egli faccia riferimento all'importanza del manoscritto Y per difendere la propria scelta. E la cosa non stupisce. Chiederei agli interessati di prendere un momento per guardare l'elenco delle *lectiones singulares* di Y [...] per constatare quanto poco sia probabile che qualcuna di queste «distinctive readings» abbia di-

ritto di essere accolta nel testo critico del trattato. Non ci sono, in realtà, «equally distinctive readings» di Y che rendano necessaria una revisione del testo, e tanto meno dello *stemma codicum* del trattato.¹⁷

Insomma, per ricapitolare i punti essenziali emersi dalla nota di Quagliani e dall'abstract Belloni-Quagliani: non è vero che Ricci credesse che i mss. di $\beta 2$ fossero *deteriores*, e che in conseguenza abbia 'declassato' il sottogruppo; non è vero che ci sono varianti che apparentano la *princeps* a $\beta 2$; non è vero che ci sono varianti di Y che rendano necessaria una revisione del testo e un ripensamento dello stemma. Se Quagliani continua a difendere la sua ipotesi sulla situazione stemmatica della *Monarchia* – ipotesi indubbiamente campata in aria – dovrà fornire elenchi di queste supposte varianti, di modo che gli studiosi possano valutarle.

Torniamo alla questione della mancanza nella *princeps* dell'inciso e la negazione da parte dell'Oporino della paternità dantesca del trattato (le due cose sono chiaramente legate, a mio avviso). Gli studiosi hanno sempre contemplato due possibilità: l'inciso non c'era nel ms. su cui è basata la *princeps*; oppure c'era, ma è stato soppresso dall'Oporino, che l'avrà eliminato o in buona fede (credeva davvero che l'autore non fosse Dante – ma non si capisce perché) o in cattiva fede (voleva far credere ai lettori che Dante non era l'autore). La lezione ingarbugliata di Y suggerisce una terza possibilità: forse il manoscritto utilizzato dall'Oporino aveva anch'esso una versione storpiata dell'inciso, e Oporino l'ha soppresso perché non aveva senso. Questa è la posizione di Gian Paolo Renello, che vuole spostare la *princeps* dentro β nello stemma – altra ipotesi stemmatica improponibile di cui parlo altrove, e che non sto a esaminare in questa sede.¹⁸ Ma anche se fosse vera l'ipotesi di una lezione storpiata nel manoscritto su cui è basata la *princeps*, questo non ci aiuta a capire se Oporino credesse sul serio che l'autore non fosse Dante, e non spiega, se davvero lo credeva, perché lo credesse.

È comunque interessante considerare la questione alla luce del rapporto fra Oporino e Heroldt. Sappiamo che questi due intellettuali tedeschi erano collaboratori: fra di loro c'era un rapporto di stima e di fiducia. Heroldt fu direttamente coinvolto nella preparazione del volume che conteneva la *princeps*; curò un quinto testo aggiunto all'ultimo momento alla miscellanea e scrisse la lettera dedicatoria che accompagnava quel testo. Lì parla dell'Oporino in termini di stima e di affetto: «Oporinus ille noster», «benemerito homini Oporino nostro». Nello spazio di poco più di un mese,

nell'autunno del 1559, uscirono i due piccoli volumi di questi due intellettuali tedeschi di alto livello, la *princeps* e la prima traduzione in lingua tedesca: una produzione parallela, si potrebbe quasi dire.

Ma Heroldt da parte sua sapeva benissimo che l'autore della *Monarchia* era il famoso poeta antico Dante. Il testo da cui traduceva, la versione ficiniana del trattato, lo asseriva come un dato di fatto e non come un punto controverso o dibattuto. Si potrebbe perfino pensare che Heroldt cercasse volutamente di rafforzare la nozione della paternità dantesca del trattato. Traduce il proemio di Ficino, che esalta Dante come autore della *Commedia*. Riordina i primi capitoli del trattato per inserire e dare risalto all'epitaffio che identifica Dante come autore dell'*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*. Nel suo proemio racconta la storia della vita di Dante e delle sue tribolazioni: la *Monarchia* bruciata sul rogo a Bologna dal legato papale, la proposta che anche il corpo e le ossa di Dante fossero dissepelitte e bruciate insieme col libro (il tutto basato sul *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio). Traduce puntigliosamente l'inciso che nella *princeps* non c'è. Addirittura introduce il nome di Dante stesso nel testo del trattato. Dove il testo latino recita «cum iam audiverim quendam de illis dicentem ...», e la versione di Ficino «perch'io ò già udito alcuno di loro dire ...», Heroldt traduce «ich Dantes hab selbs von iro eynem gehört ...».

In questi due piccoli volumi usciti a Basilea nello spazio di poco più di un mese, il vigore con cui Oporino nega recisamente la paternità dantesca del trattato ha un preciso rovescio nell'energia con la quale Heroldt la difende. Un disaccordo fra colleghi, allora?

Ma comunque rimane vero che alla luce della loro collaborazione amichevole il motivo per cui Oporino nega la paternità dantesca dell'opera, lontano dall'essere chiarito, diventa ancora più misterioso. E diventa più misterioso ancora se, come sostiene Renello e come anche a me sembra ben probabile, il manoscritto di controllo adoperato dal traduttore tedesco fosse proprio il manoscritto servito da base per l'*editio princeps*, dato in prestito dall'Oporino a Heroldt.¹⁹

Un'ultima osservazione: se il manoscritto su cui è basata la *princeps* è quello su cui Heroldt ha controllato la sua traduzione, potrebbe sembrare perfino ovvio che la traduzione tedesca dovrà per forza gettare luce sulla trasmissione del testo e sulla sostanza testuale della *Monarchia*. Ma in pratica purtroppo non è così: la traduzione tedesca non ci offre nuovi lumi sulla tradizione testuale latina. Della sostanza testuale faccio un'analisi particolareggiata in *Strumenti 1*, dove un intero lungo capitolo è dedicato all'esame della

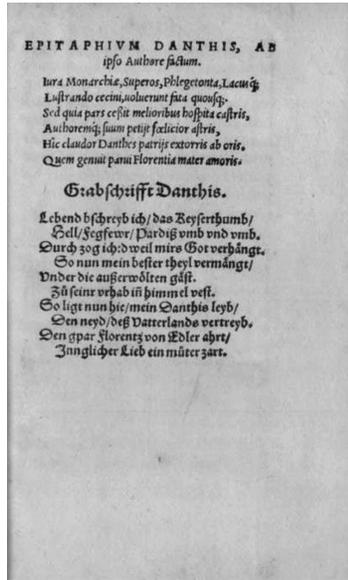
traduzione tedesca messa a confronto con il testo latino e la versione di Ficino.²⁰

Non è difficile capire perché la traduzione tedesca non getti luce sul testo latino, se pensiamo alla libertà con cui i nostri due traduttori si comportano. Diamo in conclusione una rapida occhiata a questi loro comportamenti tipici proprio per far capire le difficoltà inerenti alla situazione. Vediamo nella tabella riportata qui sotto la libertà con cui Heroldt si comporta nella disposizione del materiale nei primi capitoli del testo, sia rispetto a Ficino che al suo manoscritto latino di controllo. Il primo capitolo diventa proemio (e ce ne sono due, perché c'è anche il proemio di Ficino). Di conseguenza il cosiddetto primo capitolo è infatti il secondo di Ficino e del testo latino, e così via:

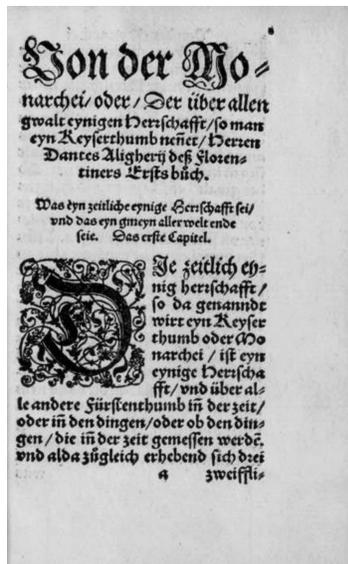
Capitoli della *Monarchia*

	EN	Fic	Her	K
<i>Liber I</i>				
		proemio	Vorrede	
	I	i	Vorrede	i
			<i>Epitaphium</i>	
	II	ii	Das erste Capitel	ii
		iii [= EN ii, 5-8]		
	III	iv	Das ander Capitel	iii
	IV	v	Das dritt Capitel	iv
		vi [= EN iv, 5-6]		
	V	vii	Das iiiij. Capitel	v
	VI	viii	Das v. Capitel	vi
	VII	ix	Das sechßt Capitel	vii
	VIII	x	Das vii. Capitel	viii
	IX	xi	Das neündt ²¹ Capitel	ix
	X	xii	Das ix. Cap	x
	XI	xiii	Das x. Capitel	xi
	XII	xiv	Das xj. Capitel	xii
	XIII	xv	Das xij. Capitel	xiii
	XIV	xvi	Das xij. Capitel	xiv
	XV	xvii	Das xiiij. Cap.	xv
	XVI	xviii	Das xv. Cap.	xvi

L'epitaffio di Dante è aggiunto nel bel mezzo del testo e occupa una pagina intera, fra il primo capitolo (diventato proemio) e il secondo (diventato in Heroldt il primo):



Ma questo nuovo primo capitolo del trattato comincia con il secondo (e non il primo) paragrafo del testo latino e di Ficino, perché quel primo periodo del capitolo è stato spostato e aggiunto alla fine del *Vorrede*:



La *mise en page* ci dice che questa pagina è chiaramente concepita come l'inizio del testo (I II 2 del testo latino). Insomma, si tratta di un ripensamento abbastanza radicale da parte di Heroldt della forma e struttura dei capitoli di apertura del trattato. La stessa autonomia del traduttore rispetto al suo testo di partenza si verifica anche a livello testuale.

Quel testo di partenza, la versione del Ficino, è già per conto suo molto libero rispetto all'originale latino di Dante. Nella tabella che segue vediamo la libertà con la quale Ficino traduce: la tabella offre un campionario di tipiche parole, frasi e perfino interi periodi tagliati dal traduttore (le parole qui sotto scritte in neretto appunto non sono tradotte). Ficino opera uno sfrondamento drastico di tutto quello che gli sembra superfluo, soprattutto i rinvii interni del discorso con le molte ripetizioni del tipo *ut iam tactum est, ex quo sequitur quod, ut superius est ostensum*, e così via. Taglia la terminologia della sillogistica medievale; taglia anche le espressioni di deferenza verso le autorità citate.²²

Tipiche omissioni di Ficino (le parole in neretto sono omesse nella sua versione):

analetice; liberrime atque facillime; simpliciter; pariter; subtiliter; aperte; quasi equaliter; dupliciter; typice; omnino; saltem

ut in principio huius capituli est probatum; quod de se patet; ut dictum est; propter quod sciendum; ut iam tactum est; ex quo sequitur quod; ut superius est ostensum; ut manifestum est de se; ut iam declaratum est

I II I typo **ut dicam et secundum intentionem.**

I IV 6 **Quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum prefixum**

I VII 1 Est enim quoddam totum ad regna particularia et ad gentes, **ut superiora ostendunt**; et est quedam pars ad totum universum. **Et hoc est de se manifestum.**

I VII 2 per unum principium tantum, **ut ex superioribus colligi potest de facili:**

I VII 3 per unum principium tantum, scilicet unicum principem. **Ex quo sequitur Monarchiam necessariam mundo ut bene sit.**

I IX 3 Monarchiam esse, **sive unicum principatum qui 'Imperium' appellatur.**

I X 5 et hic erit Monarcha sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo.

I XI 20 Satis igitur declarata subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam esse.

I XIII 8 Bene igitur dictum est cum dicitur in subassumpta quod Monarcha solus est ille

I XIV 10 et sic per Monarcham qui unicus est princeps;

II III 6 Titus Livius, gestorum romanorum scriba egregius,

II III 13 'eius', idest Affrice, quia de ipsa loquebatur.

II V 15 ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando renarrat;

II X 9 Reducitur enim sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. **A** **positione antecedentis**

sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

Come reagisce Heroldt alle discrepanze fra il testo del Ficino, in cui mancano tante parole, frasi e perfino periodi dell'originale testo latino, e il manoscritto latino di controllo adoperato dal traduttore tedesco in un secondo momento? Rimando il lettore all'analisi approfondita della questione riportata in *Strumenti I* (vd. n. 20). Basta notare qui che si tratta di un altro traduttore notevolmente intraprendente: con la sostanza testuale del trattato Heroldt si comporta con la stessa indipendenza e autonomia che dimostra nell'ordinamento del materiale nei primi capitoli, che abbiamo appena esaminato.

Heroldt, nella sua versione della *Monarchia*, dà prova di grande fiducia in sé stesso – nelle sue capacità linguistiche e nella sua formazione intellettuale – proprio come Ficino, la cui versione della *Monarchia* è inconfondibilmente improntata ad una stessa fiducia nei propri mezzi linguistici e intellettuali. Per entrambi i nostri traduttori questo è un testo ancora pienamente d'attualità, così come lo era al tempo in cui era stato scritto, un testo degno di essere portato all'attenzione dei potenti, dei quali può influenzare il modo di pensare. Non sarà un caso che la traduzione di Heroldt sia dedicata a tre degli elettori imperiali. Lo stesso grado di indipendenza che dimostrano i nostri due traduttori davanti al testo

dantesco dà la misura della scarsa utilità di queste versioni per gettar luce sulla trasmissione testuale del trattato. La traduzione di Heroldt, esattamente come la versione di Ficino, è affascinante per la fortuna della *Monarchia*, ma dal punto di vista del testo latino non ci aiuta molto e non ci porta molto lontano.

È a dir poco sorprendente che Diego Quagliani nella sua edizione del trattato citi costantemente, come se fosse una testimonianza preziosa per la costituzione del testo latino, la versione volgare del Ficino.²³ Addirittura rimprovera ai curatori della *Monarchia* degli ultimi cento anni l'esclusione dall'apparato critico delle loro edizioni del volgarizzamento ficiniano: «la sua esclusione dall'apparato delle edizioni della *Monarchia*, dopo Bertalot 1920, è cosa tale da risultare non facilmente comprensibile».²⁴ Ma in realtà è la scelta di Quagliani di includerlo nel suo apparato che risulta non facilmente comprensibile. L'analisi particolareggiata e puntuale delle traduzioni dell'Anonimo e del Ficino in rapporto alla tradizione latina del testo ha stabilito quanto è difficile raggiungere conclusioni sicure sul rapporto fra le due versioni volgari e la tradizione latina superstita.²⁵ Dal punto di vista ecdotico, cioè per la costituzione del testo latino, e malgrado il loro fascino per tanti altri motivi (storici, culturali, e linguistici) e l'indubbio interesse di alcune isolate lezioni, è un fatto sconsolante ma vero che la tradizione indiretta della *Monarchia* nella forma delle prime tre traduzioni in lingua volgare è di scarsissimo valore per il curatore del testo latino del trattato.

POSTILLA

È interessante notare che l'inciso di *Mon.* I XII 6 non è l'unico caso dove il solo ms. N della sottofamiglia β2 porta la lezione corretta, mentre gli altri mss. del gruppo (PFY) sono corrotti. Abbiamo visto sopra (p. 5) il caso di *experientia* a I XVI 1. Possiamo aggiungere:

I XII 6 l'omissione di *ut dii* in PFY, presente invece in N e gli altri mss. (CHZ *ut dixi*; AQ *dii*)

III IV 17 l'omissione di *licet* in PFY, presente in N e tutti gli altri mss

III III 16 N (con tutti gli altri mss.) *investigando*, PFY *et vestigando*

III XVI 18 N (con tutti gli altri mss.) *qua*, PFY *quam*

Questi dati potrebbero confortare l'ipotesi che il copista di N

abbia qualche volta consultato un altro ms. per rimediare ai guasti del suo esemplare. Cfr. questi casi, dove si tratta forse di una congettura intelligente da parte del copista di N, che comunque anche qui evita gli errori di β_2 , riscontrabili però anche altrove nella tradizione:

III IV 4 N *silogiçando*, PFY *simulando* (e ACSTV)

III VIII 3 N *silogiçant*, F *simulant*, PY *similant*

ABSTRACT

The Ecdotal Situation of the “Monarchia” in Light of Two New Witnesses: Ms. British Library Add. 6891 and Johannes Heroldt’s German Translation (1559)

This contribution takes as its point of departure the volume *Il ms. London, British Library Add. 6891 della “Monarchia”*, a c. di P. SHAW (Firenze, Le Lettere, 2018), which appeared nine years after the Edizione Nazionale of the *Monarchia* edited for the Società Dantesca Italiana (Firenze, Le Lettere, 2009). It describes and analyses the textual situation of Dante’s treatise in the light, in particular, of British Library ms. Add. 6891, of the first German translation of the treatise by B.J. Heroldt, published in parallel with the *editio princeps* in Basel in 1559 (ex Off. Johannis Oporini), and of some recent contributions to the scholarly debate on this subject. Of particular interest in this context is the famous cross-reference of *Mon.*, I xii 6 («*sicut in Paradiso Comedie iam dixi*»), whose authenticity or lack of it is of decisive importance for the dating of the treatise.

Prue Shaw
 pj101@cam.ac.uk

1. Cfr. «Buletтино della Società Dantesca Italiana», s. I, 1 (marzo 1890), p. 19.

2. Si veda *Il ms. London, British Library Add. 6891 della “Monarchia”*, a c. di P. SHAW, Firenze, Le Lettere, 2018 ((Le Opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana. *Strumenti*, 1, d’ora in poi nel testo e nelle note *Strumenti 1*), pp. XVI-XVII.

3. G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 29-30; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, seconda edizione, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 89-90.

4. P. SHAW, *Un secondo manoscritto londinese della “Monarchia”*, in «Studi Danteschi», 76 (2011), pp. 223-264; D. QUAGLIONI, *Un nuovo testimone per l’edizione della “Monarchia” di Dante: il Ms. Add. 6891 della British Library*, in «Laboratoire italien», 11 (2011), pp. 231-237.

5. Quaglioni offre un modello leggermente diverso della disposizione dei mss. all'interno di β2; ma si veda *Strumenti 1*, pp. 92-93, e P. PELLEGRINI, *Il testo critico della "Monarchia" e le ragioni della filologia. Ancora su «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» (I xii 6)*, in «Filologia Italiana», 12 (2015), pp. 61-78 (p. 65 n. 3 e p. 72 n. 2).

6. L'Anonimo: «come dissi nella «Comedia» del Paradiso» (echeggiando la lezione di G e di U); Ficino: «come g[i]à io dissi nel Paradiso della mia *Commedia*».

7. Heroldt: «wie ich dann inn meinem Buch von dem Paradeis etwa gemeldet hab».

8. «Sunt autem quos adiunximus, primùm DANTIS Aligherii, non vetustioris illius Florentini poetæ celeberrimi, sed philosophi acutissimi atque doctiss. viri, & Angeli Politiani familiaris quondam, de Monarchia libri tres», *Editio princeps, lettera dedicatoria*, p. 51.

9. Così Michele Barbi: «Ma questo inciso, ch'io avvertii essere in tutti i codici rimastici [...], può essere un'aggiunta fatta nel margine, sia dell'autografo, sia d'altro antico manoscritto da cui i superstiti sian provenuti, di mano del poeta, o qualche suo figliuolo, o d'altro conoscitore dell'opere dantesche, e passata poi nel testo tal quale o con lieve modificazione (dixit in dixi)» (cfr. «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., 11, 1904, poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, Firenze, Sansoni, 1934, p. 68 n. 1).

10. Quaglioni traduce «il dono più grande conferito da Dio alla natura umana, dal Signore immediatamente infuso, come ho già detto».

11. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a c. di D. QUAGLIONI, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ed. diretta da M. SANTAGATA, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a c. di G. FIORAVANTI, C. GIUNTA, D. QUAGLIONI, C. VILLA, G. ALBANESE, Milano, Mondadori, 2014, pp. 807-1415, a p. 889; A. BELLONI - D. QUAGLIONI, *Un restauro dantesco: "Monarchia" I XII 6*, in «Ævum», 88 (2014), pp. 493-501, a p. 497.

12. Ce ne sono almeno cinque: cfr. G.P. RENELLO, *A proposito della "Monarchia". Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, in «L'Alighieri», 41 (2013), pp. 115-156, alle pp. 123-124; QUAGLIONI, *Un nuovo testimone*, cit., p. 244 e n. 36; DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 889-891; e ultimamente C.A. MANGIERI, *Quell'eccentrico autoriferimento di Dante*, in «Critica Letteraria», 43 (2015), pp. 604-614.

13. Quaglioni parla della lezione «in paradiso comedie» come una «infelice congettura» da parte di un copista; DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. 499 (ma si veda sull'argomento anche PELLEGRINI, *Il testo critico della "Monarchia"*, cit., p. 74). Renello invece sostiene che «la lezione di N nascerebbe quasi certamente per contaminazione con un qualche altro manoscritto da cui ha potuto trarre un inciso non direttamente ricostruibile da alcuno degli altri membri della stessa famiglia» (cfr. RENELLO, *A proposito della "Monarchia"*, cit., p. 118).

14. QUAGLIONI, *Un nuovo testimone*, cit., p. 247; DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. 890; RENELLO, *A proposito della "Monarchia"*, cit., pp. 126-127.

15. E. FENZI, *Ancora sulla data della "Monarchia"*, in «Per beneficio e concordia di studio»: *studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a c. di A. MAZZUCCHI, Cittadella (PD), Bertinello artigrafiche, 2015, pp. 377-410, p. 410.

16. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a c. di P.G. RICCI, Milano, Mondadori, 1965 («Le opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana» V), pp. 59, 76, 82, 82. All'elenco dei *deteriores* si potrebbero aggiungere i mss. Ph e G.

17. *Strumenti 1*, p. 192.

18. Si veda *Strumenti 1*, pp. 43ss., e P. SHAW, *The stemma codicum of Dante's*

“*Monarchia*”: a refutation of Renello’s hypothesis, in *Dante as Political Theorist. Reading Monarchia*, edited and with an introduction by M.L. ARDIZZONE, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2018, pp. 167-189.

19. RENELLO, *A proposito della “Monarchia”*, cit., p. 139; *Strumenti 1*, p. 180.

20. *Strumenti 1*, pp. 113-184: *La traduzione tedesca di Johannes Heroldt*.

21. La traduzione tedesca non è molto precisa nella numerazione dei capitoli: omette certi numeri e ne ripete altri. Qui nel primo libro il numero viii è omesso, seguito da due capitoli consecutivi numerati ix. Potrebbe trattarsi di un errore occorso nella stampa.

22. Per un’analisi esauriente del comportamento di Ficino traduttore della *Monarchia*, si veda il capitolo *Il carattere della versione ficiniana* in P. SHAW, *La versione ficiniana della “Monarchia”*, in «Studi Danteschi», 51 (1978), pp. 289-407, alle pp. 308-324.

23. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., *passim*.

24. Ivi, p. 896.

25. P. SHAW, *Il rapporto del volgarizzamento con la tradizione latina della “Monarchia”* (pp. 80-115) e *Il rapporto del volgarizzamento con la versione ficiniana* (pp. 115-124), in *Il volgarizzamento inedito della Monarchia*, in «Studi Danteschi», 47 (1970), pp. 59-224. Cfr. la *Nota al testo* di Diego Ellero in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a c. di P. CHIESA e A. TABARRONI, Roma, Salerno Editrice, 2013. *Appendice IV*. MARSILIO FICINO, *La Monarchia di Dante*, a c. di D. ELLERO, pp. 451-536 (pp. 461-466): «si può confermare che il manoscritto da cui fu tratta la versione di Ficino non solo non è identificabile con nessuno di quelli sopravvissuti, ma è molto difficilmente inseribile con precisione negli stemmi ipotizzati da Ricci e Shaw, a causa della diffusa contaminazione e della presenza di lezioni spesso non giustificabili sulla base dei testimoni pervenuti».

